

Ripensare la PG a partire dal dono



mare aperto

di don Rossano Sala

Una delle questioni più importanti dell'odierna impostazione della pastorale giovanile è il legame tra incarnazione e croce. L'impostazione di fondo ha optato, in larga maggioranza seppur con diverse accentuazioni, per l'assunzione dell'evento dell'incarnazione come punto prospettico da cui guardare alla vicenda di Gesù, della Chiesa e dei giovani all'interno di essa. L'incarnazione rappresenterebbe, dunque, la prospettiva da cui osservare le parole e i gesti compiuti da Gesù per la salvezza dell'uomo e comprendere il dover essere della prassi ecclesiale. L'evento dell'incarnazione diventerebbe, quindi, il criterio normativo della prassi pastorale da cui derivano uno stile particolare di attuare la salvezza, l'attenzione a tutto l'uomo nella sua integrale umanità, la possibilità di una educabilità indiretta della fede: per

R. Tonelli "l'Incarnazione è l'esperienza centrale e fontale della vita di Gesù e della fede che ha suscitato. È quindi la prospettiva fondamentale da cui possiamo comprendere l'evento di Gesù il Cristo. Per riferirci a questo evento possiamo parlare di evento dell'Incarnazione".

L'incarnazione può dunque essere intesa come visione globale per guardare a tutta la vita di Cristo, alla sua causa e alla causa della Chiesa oggi. Avere a che fare con un Dio che in Cristo condivide la nostra condizione umana, parla il nostro linguaggio e diviene uno di noi è sommamente istruttivo per la prassi pastorale oggi.

Per un doveroso allargamento del logos dell'incarnazione

Tale visione – pur essendo un'opzione teorica praticabile e pur avendo una sua

validità pastorale – non va né abbandonata né superata, ma va, a nostro parere, “allargata” in direzione della donazione. Cerchiamo nelle righe seguenti di argomentare la nostra proposta. Nessuna teologia potrebbe escludere l’incarnazione come uno dei dati fondamentali della fede, perché esso fa parte di diritto della fede cristiana: «Il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv. 1,14). È assolutamente fuori discussione che l’incarnazione sia uno degli eventi centrali della vita di Gesù, senza il quale tutta la sua esistenza perderebbe di significato; appare invece problematico, partendo da una corretta fenomenologia biblica, l’idea che i discepoli siano partiti dall’incarnazione per comprendere l’intera vicenda di Gesù. Appare invece chiaro nella lettura dei testi neotestamentari, e ormai vi è forte accordo tra i biblisti e i teologi, circa la convinzione che i testi evangelici sono stati generati dall’evento pasquale. Soltanto da lì gli autori biblici, ma potremmo dire la Chiesa delle origini, sono poi risaliti nella loro comprensione verso l’evento dell’incarnazione. Il magistero del Concilio Vaticano II conferma autorevolmente tale prospettiva: “Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini», «parla le parole di Dio» (Gv 3,34) e porta a compimento l’opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv 5,36; 17,4). Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. Gv 14,9), con tutta la sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa resurrezione di tra i morti, e infine con l’invio dello Spirito di verità, compie e

completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna” (D.V. 4). L’evento fondamentale che ha ispirato e guidato la loro ricerca è il mistero pasquale – con il quale dobbiamo intendere l’insieme degli avvenimenti dell’intero triduo pasquale: ultima cena, passione, morte, risurrezione e invio dello Spirito – perché esso è il criterio interpretativo e riassuntivo della dell’intera esistenza di Gesù. Tutto ciò viene evidenziato letterariamente (1) con l’abbondanza anche quantitativa dei racconti dedicati alla passione, morte e risurrezione di Cristo; (2) con la rilevanza data nella predicazione di Gesù alla sua morte e non tanto alla sua nascita; (3) con il fatto che letterariamente gli episodi legati alla nascita di Gesù sono costruiti molto più tardivamente rispetto al nucleo centrale del vangelo; (4) con l’insistenza che il dato più scandaloso per la comprensione di Gesù non è tanto il suo pretendere di essere figlio di Dio, ma il suo pretenderlo proprio attraverso la morte di croce ed in relazione ad essa: non come “incidente di percorso”, ma come momento di “massima donazione” capace di legittimare la pretesa divina di Gesù una volta per tutte. Tutti questi elementi ci costringono a considerare che l’evento-criterio-prospettiva fondamentale del Nuovo Testamento è l’insieme dell’evento pasquale – che è il preciso luogo della donazione totale di Gesù agli uomini, contemporaneo a noi attraverso il mistero eucaristico – e non tanto l’evento dell’incarnazione isolatamente considerato, non nel senso che questo debba essere considerato di poco conto, ma nel senso che la Pasqua è l’evento illuminante in cui

Ripensare la PG a partire dal dono

**Creazione,
alleanza,
incarnazione e
croce fanno parte
di un itinerario di**

**sempre maggiore
donazione, in cui
Dio si consegna
progressivamente
a noi.**

anche l'incarnazione viene individuata e compresa nel suo esatto significato salvifico all'interno della *historia salutis*. Dal punto di vista teologico ciò significa che siamo chiamati a comprendere l'evento dell'incarnazione come condizione di possibilità radicale per la piena e totale donazione di Dio agli uomini, che avviene attraverso l'insieme degli eventi pasquali. [...] L'incarnazione non può essere il criterio per comprendere l'evento di Gesù: è invece più logico e più fedele al dettato evangelico che la Pasqua, intesa come donazione "fino all'abbandono", sia il parametro a partire dal quale si comprende il senso dell'incarnazione, che è così da intendersi come predisposizione alla donazione e come quel mettersi in condizione da parte di Dio di potersi donare in pienezza in una forma a noi raggiungibile: solo in questa prospettiva, teologicamente coerente e fondata, il fatto dell'incarnazione è prezioso e incancellabile all'interno del vasto e articolato edificio del sapere teologico. L'incarnazione è la conseguenza di un punto di vista e non semplicemente il punto di vista. La croce del Signore è il momento della completa, compiuta ed insuperabile donazione di Dio che, non escludendo gli altri momenti puntuali della storia della salvezza, li porta alla massima pienezza possibile. La vita di Dio per noi, con noi e in mezzo a noi è realizzata, conformemente alla sua natura agapica, attraverso una *kenosi* dopo l'altra e dentro l'altra. Creazione, alleanza, incarnazione e croce fanno parte di un vero e proprio itinerario di sempre maggiore donazione, in cui Dio si consegna progressivamente a noi in un amore che arriva fino all'insuperabile totalità del dono di sé. Propriamente, secondo le parole di

Giovanni, si tratta di un amore che arriva «sino alla fine», oltre cui è impossibile arrivare: "Questi quattro tempi dispiegano uno svuotamento progressivo dell'essere di Dio. Sarebbe stato possibile per Dio restare nella sua eternità, ma ha scelto di ritirarsi creando il mondo. Dopo la creazione per lui sarebbe stato possibile lasciare che la sua opera seguisse la sua strada secondo le leggi della natura, tuttavia ha scelto di entrare nella creazione stringendo alleanza con un popolo. Dopo le diverse alleanze e la consegna della Torah al suo popolo per lui sarebbe stato possibile ritirarsi lasciando che il mondo proseguisse da sé la sua strada, mentre ha scelto di rinunciare a una parte della sua divinità divenendo uomo tra gli uomini. Quando è entrato totalmente nella creazione, lo ha fatto divenendo non un re da servire e riverire ma un servo rifiutato da tutti e morto sotto tortura. Che cosa fare di un Dio così? Che cosa significa la fede per un cristiano?" (A. Nouis) Dalla piena rivelazione dell'amore che è Dio sulla croce – che implica quindi il dovere di guardare a colui che hanno trafitto – prende senso l'itinerario di donazione che Dio da sempre ha pensato ed attuato attraverso successive tappe, che mostrano la sua capacità pedagogica, capace di giungere all'integralità del suo amore attraverso la gradualità della sua attuazione!

La necessità di vigilare su alcuni possibili rischi nell'azione educativo-pastorale

A questo punto appare chiaro che comprendere l'insieme della rivelazione cristiana a partire dal concetto-evento-prospettiva-metodo-criterio



dell'incarnazione potrebbe farci correre il rischio di ridurre la centralità della donazione pasquale come evento e prospettiva fondamentale per la comprensione ultima del senso dell'incarnazione stessa, generando alcuni squilibri teorici con delicate conseguenze nella pratica pastorale. Mi soffermo qui su cinque rischi di non poco conto che potrebbero entrare nel nostro modo di pensare ed agire.

1) Rischio di un depotenziamento del cristianesimo:

se da una parte l'incarnazione come criterio pastorale offre sicuro fondamento all'attenzione antropologica, perché Dio si fa uno di noi in un movimento di condivisione decisivo, dall'altra parte rischia, non considerando la fatticità della croce come criterio per comprendere il senso dell'incarnazione, di perdere concretezza e storicità, cedendo ad un generico solidarismo. Invece la realtà dell'incarnazione ha nella donazione pasquale la sua piena e massima realizzazione e il suo fondamento ineludibile: Dio viene a noi non vagamente, ma in maniera specifica per donarsi totalmente a noi, così che il "grande desiderio" di Dio è questa donazione, questo fuoco della dedizione che egli è venuto a

portare, attraverso l'offerta della sua vita: «Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!» (Gv. 12, 27). Attraverso la vicenda della Pasqua è chiarito una volta per tutte che il venire nel mondo come uomo del Verbo di Dio non è orientato ad una imprecisata filantropia (che è il rischio di tanta nostra pastorale generica e orizzontale), ma ha come fons et culmen la sua volontà di donazione, in vista di una rigenerazione e ricapitolazione di ogni cosa in Lui, attraverso il dono di una rinnovata e piena filiazione divina.

2) Rischio di un ingenuo ottimismo antropologico,

che lascia in ombra il legame tra incarnazione, peccato e redenzione. Ricomprendendo invece l'incarnazione a partire dalla croce, che è la forma storico-concreta che la donazione ha dovuto assumere di fronte all'umanità altrettanto storico-concreta, ci si pone di fronte all'effettiva condizione dell'uomo. L'uomo qui sulla terra, l'uomo concreto come noi lo conosciamo e come Dio l'ha conosciuto venendo in mezzo a noi, è l'uomo peccatore, non semplicemente l'uomo "buono", ma ancora in cammino per essere veramente

Ripensare la PG a partire dal dono

Il rischio di
trasformare la
Chiesa in una
ONG a servizio
dei "diritti umani

individuali"
piuttosto che del
"Vangelo delle
beatitudini" non è
lontano dal reale!

perfetto. L'uomo che abbiamo di fronte è l'uomo ferito dal peccato, la cui libertà è tante volte non solo orientata al male, ma colpita dal male fatto e subito. Dio, nel suo venire tra noi, ha a che fare con l'unico uomo esistente, cioè quello creato in Cristo per la beatitudine ma insieme profondamente ferito dal peccato. L'incarnazione non è cosa teorica, ma riguarda il Servo sofferente che prende su di sé il peccato e che libera l'uomo appunto diventando peccato egli stesso. Un certo ottimismo anti-amartiocentrico – pur essendo comprensibile come reazione alla lettura della croce in una forma deviata, per esempio in quella che canonizza la sofferenza in sé, facendo scadere un cristocentrismo maturo ad un amartiocentrismo ingenuo – sembra troppe volte abitare la nostra azione pastorale, che invece avrebbe molta concretezza da riguadagnare ricomprendendo il senso dell'incarnazione a partire dalla croce. La vita umana è anche la vita in cui siamo dominati dal peccato e dal male: il cristiano si riconosce "peccatore perdonato" in forza del sacrificio del Cristo e non semplicemente un "giusto" a cui è necessario rammentare di tanto in tanto la sua identità filiale.

3) Messa in ombra dell'azione della grazia, con il rischio di rendere possibile un certo "pelagianesimo pastorale". L'incarnazione e la totalità dell'evento Gesù mettono in luce come la vita dell'uomo sia tale proprio per il fatto di essere fin dall'inizio dei tempi sotto il segno della grazia preveniente di Dio. Se da un lato il criterio dell'incarnazione ha permesso di superare il dualismo che segnava il rapporto tra grazia di Dio e natura dell'uomo, ha però in sé il rischio di

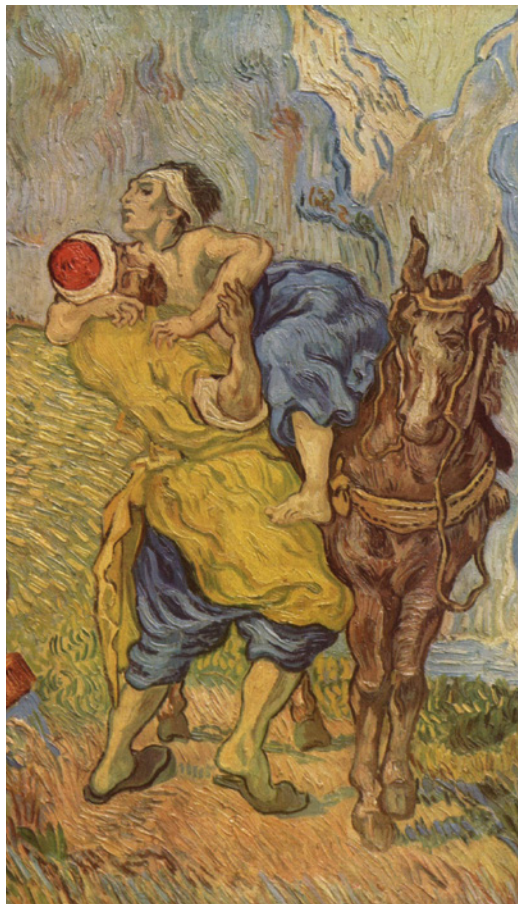
far diventare tale relazione unilateralmente a favore della natura, non mettendo abbastanza in evidenza che la natura umana è frutto della grazia di Dio. Né dunque due livelli estrinseci e separati, solo in un secondo tempo congiunti, né un livello soltanto che tende ad assorbire l'altro può essere la risposta al problema. La questione è quella di una relazione reciproca e asimmetrica: l'azione storica della grazia suppone la natura e la porta a perfezione; ma la natura è creata dalla grazia e senza di essa non sussisterebbe affatto. Pastoralmente parlando, il rapporto tra la valorizzazione dell'umano e la necessità della conversione operata dalla grazia deve rimanere nella sua forma paradossale e nella sua integrazione cristiana: l'evangelizzazione, opera della grazia, è via di autentica umanizzazione, dunque valorizzazione della natura e non viceversa, per il fatto che l'umanizzazione senza grazia semplicemente non può esistere, anzi trova vie di sviluppo spesso contrarie alla sua stessa identità divina e cristologica. In questo senso occorre tenere presente che l'approfondimento del ruolo della grazia e della necessità di conversione e salvezza aiuta a comprendere meglio il concetto di progresso e di umanizzazione che la pastorale giovanile deve perseguire. In questo senso la vera umanizzazione non può che essere la conversione e l'evangelizzazione dell'uomo.

4) Desacramentalizzazione pastorale. Messa in ombra la singolarità di Cristo della sua effettiva modalità di donazione, diviene di conseguenza problematico individuare e giustificare il ruolo specifico dei sacramenti nella vita del cristiano. Dal punto di vista pastorale possono certamente diventare il culmine della vita cristiana, ma viene messo

in ombra che essi siano – in particolare l'eucaristia, cuore e centro della realtà sacramentale – la fonte della vita cristiana. Essi vengono assorbiti dall'enfasi data alla cura per l'umano e sacramento diventa tutto ciò che può, anche lontanamente, essere considerato "simbolo", nel senso di segno indicatore, di quella caratteristica della vita umana che è la sua intrinseca unione con Dio. Va invece recuperata la singolarità della donazione di Cristo che fa la Chiesa, che ci fa Chiesa, che ci istituisce nella fede: Ecclesia de Eucharistia!

5) Difficoltà di collocamento dell'ecclesiologia.

Il concetto di "comunità credente" è di solito assorbito in quello più pedagogico e sociologico di "gruppo" e la Chiesa come corpo di Cristo e comunità testimoniale rischia di trasformarsi in gruppo impegnato a rendere visibile su questa terra la pienezza della vita con un'opera di liberazione e salvezza che trova nel Regno il suo obiettivo ultimo e nella Chiesa confessante una realtà non necessaria. È invece da affermare che il primato del Regno non è in opposizione alla centralità della Chiesa nel cammino pellegrinante del popolo di Dio su questa terra: per il semplice motivo che senza la Chiesa non vi è nessuno che possa, qui e adesso, annunciare il Regno Dio: ne consegue logicamente che l'edificazione della Chiesa risulta necessaria, certamente non in vista della propria realizzazione autoreferenziale, ma in ordine all'annuncio del Regno di Dio. Per raccogliere queste cinque possibili riduzioni pastorali su cui vigilare, dobbiamo pur ammettere, soprattutto in questo frangente storico, che il rischio di trasformare la Chiesa in una generosa e operosa



Organizzazione Non Governativa a servizio dei "diritti umani individuali" piuttosto che del "Vangelo delle beatitudini" non è troppo lontano dal reale! È invece da riaffermare con forza che: "Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ONG pietosa, ma non la Chiesa, Sposa del Signore. Quando non si cammina, ci si ferma. Quando non si edifica sulle pietre cosa succede? Succede quello che succede ai bambini sulla spiaggia quando fanno dei palazzi di sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza. [...] Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo

Ripensare la PG a partire dal dono

**tutti sono chiamati
alla realtà del
discepolato: ogni
cristiano
ha il suo modo**

**proprio e personale
di essere discepolo
e deve riconoscerne
la forma a cui è
chiamato.**

mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore. Io vorrei che tutti, dopo questi giorni di grazia, abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo Crocifisso. E così la Chiesa andrà avanti".

Sette punti di forza per la progettazione pastorale

1. Prossimità: il realismo
dell'incarnazione

«lo vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia» (A. SPADARO, Intervista a Papa Francesco). Se questo vale per la Chiesa nel suo insieme, questo vale certamente in particolare per il nostro servizio alle giovani generazioni. La presenza e la sincronizzazione con il mondo dei giovani, con il loro sentire, facendo sì che ogni educatore sia accordato con i loro desideri non è per nulla scontato e deve ogni volta essere rimesso in campo. Per dirla con don Bosco, si tratta di amare ciò che amano i giovani perché i giovani amino ciò che amiamo noi. La simpatia e la com-passione, l'autorevolezza e la dolcezza, la cordialità e la confidenza sono le chiavi del "sistema preventivo", che ha come centro la necessità della presenza costante e amorevole dell'educatore. [...]

Stare con i giovani è la condizione fondamentale della vocazione di genitori e di educatori alla fede: questo atteggiamento traduce nella realtà il desiderio e la passione di condividere le loro paure e le loro angosce, le loro attese e le loro speranze. Questo è già tutto, perché la scelta concreta di stare con i giovani è gravida di conseguenze positive su tutti i fronti: perdere tempo per loro e con loro è il primo e più importante segno di riconoscimento della loro dignità. In tal modo essi hanno la prova concreta di essere soggetti di dedizione gratuita; in tal modo sono riconosciuti come persone degne di affetto e di amore. In questo senso è opportuno segnalare che il tema dell'incarnazione, intesa qui come abbassamento divino, apre immediatamente verso la pratica della povertà evangelica: proprio il grande san Francesco, che in maniera così singolare ha messo a tema l'evento dell'incarnazione, ha proposto alla Chiesa del suo tempo – e con questo alla Chiesa di tutti i tempi – un ritorno radicale alla povertà per essere all'altezza delle richieste dell'evangelo. Il farsi vicino di Dio, nella forma della nascita, è un grande atto di svuotamento. Questa è propriamente la grazia che il Signore ci ha portato: egli, «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

2. Discepolato: la

concretezza della sequela
Dobbiamo assumere la prospettiva del discepolato. Convincerci che il fine ultimo del nostro impegno di educativo-pastorale sia quello di abilitare i giovani al discepolato cristiano. [...]

Piccolo dizionario per non specialisti (appassionati di PG)

Il testo dell'articolo di don Rossano era molto denso e ricco di sfumature. Abbiamo voluto aggiungere un piccolo dizionario per non perdere il significato dei passaggi più ostici.

Natura agapica: Agape, in greco significa essenzialmente un amore disinteressato, gratuito e fraterno. In Giovanni agape è equivalente di euarestia. Nella terminologia filosofica il termine agape è contrapposto ad "eros" che è più propriamente l'amore fisico, carnale e viene tradotto in latino "caritas". Prendeva il nome di agape il banchetto comunitario dei primi cristiani. La natura di Dio è quindi agapica, nel senso che Dio ama proprio così: gratuitamente e senza bisogno di ricevere nulla in cambio.

Kenosi: dal greco kenos, vuoto, si può tradurre come svuotamento, spogliazione. E' proprio dell'incarnazione e dello "spogliarsi di sè stesso" di Dio (Fil. 2, 7) per diventare simile all'uomo. Ma è proprio dell'uomo svuotarsi di sè e del peccato per rendersi simile a Dio.

Torah: i primi 5 libri della Parola di Dio, il pentateuco.

Anti-amartiocentrico: Amartia in greco significa peccato, e l'amartiocentrismo è una teologia che mette al centro della sua lettura della storia della salvezza il "peccato originale". Per contrasto l'ottimismo anti-amartiocentrico qui di richiamato rischia di dimenticare il dato oggettivo del peccato nella storia dell'uomo.

Pelagianesimo pastorale: Il pelagianesimo è un'eresia che prende il nome dal monaco irlandese Pelagio. Il pelegianesimo crede che il peccato originale non macchiò la natura umana: i pelegiani rifiutavano quindi il battesimo e ritenevano l'uomo in grado di scegliere a proprio arbitrio fra il bene e il male e ad adempiere, con le proprie forze, la legge divina. Per pelagianesimo pastorale possiamo intendere una pastorale fondata sulle opere e non attenta alla fondamentale importanza della grazia.

Il discepolato non è da intendersi come un concetto statico e monolitico, possibile in una sola modalità di attuazione; si tratta invece di un concetto dinamico e molteplice, che porta in sé diverse intensità e differenti prassi espressive, che però sono unificate da una tensione orientata al riconoscimento che la propria vita vada essenzialmente articolata in ordine alla persona di Gesù e al legame di amicizia, filialità e nuzialità con Lui. In questo senso tutti, ma proprio tutti, sono chiamati alla realtà del discepolato: ogni cristiano ha il suo modo proprio e personale di essere discepolo e deve riconoscerne la forma a cui è chiamato. Il fine ultimo di tutto non può che essere la "comunione". Viene alla luce con chiarezza che l'incarnazione è in vista della donazione e che la donazione è in vista della comunione. La direzione

del percorso pastorale è quindi chiara: incarnazione » donazione » comunione. La prospettiva dell'agape, in questa precisa direzione, afferma fin dall'inizio che il fine ultimo dell'uomo non è né una visione di Dio – che perlomeno evoca ancora una distanza, un estrinsecismo, un essere uno di fronte all'altro – né la propria autorealizzazione autistica – che comprende l'uomo come una monade egoistica a cui tutto il resto serve come mero strumento –, ma invoca immediatamente la fratellanza reale e la mistica nuziale tra gli uomini e Gesù Cristo, come comune e pieno adempimento della loro originaria, radicale e condivisa, seppur asimmetrica, filialità. Il cammino di discepolato è un itinerario concreto di appropriazione del dono divino della filialità adottiva.

Ripensare la PG a partire dal dono

La "donazione"
rende conto della
qualità della
presenza.
È cioè una

testimonianza
credibile capace
di autentica perdita
di sé a favore
dell'altro.

3. Vocazione:

la chiamata per nome
In questo momento culturale particolarmente liquido, in cui il tema dell'identità appare decisamente in crisi, la "questione vocazionale" dovrebbe essere recuperata nella sua pregnanza teologica ed antropologica: essa sola infatti ha la forza per offrire una visione sintetica e unitaria della persona. Proprio oggi dunque l'impegno della pastorale giovanile non può marginalizzare il tema vocazionale, ma deve rimmetterlo al centro del suo pensare e del suo agire. Sta di fatto che il compito della pastorale giovanile, se alleggerito dalla necessità di mettere il giovane davanti alla questione vocazionale, risulta davvero distante dalle esigenze della fede portata da Gesù. [...] Per questo uno dei criteri indispensabili da tenere presenti nel pensare e progettare la pastorale giovanile è quello vocazionale: non si può pensare all'animazione vocazionale separata dalla pastorale giovanile, allo stesso modo in cui abbiamo più volte affermato che non si può pensare alla pastorale giovanile separata dalla pastorale della Chiesa. Il tempo delle separazioni è scaduto: è invece da ritenere che l'animazione vocazionale è il coronamento della pastorale giovanile perché in un certo senso ne è anche la fonte: infatti ogni operatore di pastorale giovanile è stato chiamato per nome ed ha, tra i suoi compiti fondamentali, l'obbligo di mettere ogni giovane al cospetto di Dio, perché anch'egli possa essere a sua volta chiamato per nome. La comprensione ultima dell'identità personale si gioca così al cospetto di Dio e mai altrove: è quindi compito specifico dell'operatore di pastorale giovanile porre il giovane nella condizione di ricevere da

Dio il proprio nome che egli da sempre ha preparato per lui. Senza il coraggio di sottoporsi a questo faccia a faccia, tanto sublime quanto terrificante, non vi è possibilità di sapere della propria persona in via definitiva, perché "la domanda essenziale sull'uomo pare essere proprio questa: chi egli è" (G. Angelini).

4. Dono di sé:

il contenuto sostanziale
L'approfondimento del criterio della prossimità ci porta decisamente verso la decisiva donazione di Dio in vista della comunione con gli uomini. L'incarnazione è una predisposizione in vista di una donazione totale di Dio stesso; e la donazione è la condizione di possibilità della comunione, fine ultimo del progetto di Dio sul mondo. Insomma, al "darsi di Dio" deve corrispondere il "darsi a Dio" attraverso lo zelo per la salvezza delle anime. Se l'"incarnazione" segna dovere di essere lì dove sono i giovani, condividere, frequentare il mondo giovanile dall'interno e non conoscerlo solo teoricamente, la "donazione" rende conto della qualità della presenza, che non è da pensarsi nella logica dell'intrattenimento o dello spettacolarismo, ma di una testimonianza credibile capace di autentica perdita di sé a favore dell'altro. Una pastorale improntata solamente sull'esigenza dell'incarnazione ed alleggerita della sostanza pasquale può correre il rischio di essere superficiale e non arrivare a toccare ciò che di proprio il cristianesimo porta all'uomo, ovvero la necessità di fare della propria vita un dono per l'altro in vista della comunione. La necessità della presenza educativa ed evangelizzatrice tra i giovani – garantita dalla prospettiva della prossimità – ha la

necessità di un educatore-evangelizzatore, che, come Gesù Cristo, sia pronto non semplicemente a “stare con i giovani” o a “comunicare una buona notizia”, ma che faccia dono di sé a loro favore. Senza di questo (1) non c’è pastorale giovanile, ma intrattenimento ed animazione più o meno culturale dei giovani; (2) non c’è evangelizzazione, ma comunicazione di qualche utile insegnamento sul Vangelo; (3) non c’è educazione, ma solidarietà e simpatia con il mondo giovanile. In sintesi si deve dire che non c’è autentica educazione senza dedizione di sé. È necessario mettere in guardia circa il fatto che alcune espressioni di pastorale giovanile possono essere molto dispendiose a livello organizzativo e gestionale, ma rischiano però di essere poco produttive in ordine alla finalità dell’autentico discepolato cristiano. La prospettiva della donazione offre invece profondità, sostanza e contenuto all’incarnazione: per la pastorale giovanile significa superare il rischio del “giovanilismo”, di una vicinanza ai giovani neutrale e leggera, incapace di essere incisiva e significativa per la loro vita. Per don Bosco la figura dell’educatore ha una identità ben precisa e per nulla generica: nel piccolo trattatello sul Sistema preventivo lo definisce «un individuo consacrato al bene de’ suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de’ suoi allievi». [...]

5. Beatitudini: la strategia alternativa. Oggi viviamo nella società dei diritti. Il “diritto ad avere diritti” sembra essere il punto di focalizzazione della piena liberazione della

persona umana da qualsiasi schiavitù. [...] Alcune ingenuità pastorali sembrano non misurare fino in fondo la posta in gioco della questione. Infatti, portando avanti la battaglia dei diritti individuali in forma acritica, abbracciandone quindi inconsapevolmente la logica sottostante, portiamo tutto il mondo non verso il cristianesimo, ma verso la forma nichilistica dell’occidente: infatti l’impatto della strategia dei diritti sulla cultura diffusa ha spostato l’attenzione pubblica dai problemi collettivi, che riguardano il potere e la democrazia, alle vicende individuali, attribuendo ai giudici il ruolo di custodi delle aspettative di giustizia. I diritti paiono in occidente al servizio esclusivo del sé narcisistico: “L’impatto della strategia dei diritti sulla cultura diffusa ha spostato l’attenzione pubblica dai problemi collettivi, che riguardano il potere e la democrazia, alle vicende individuali, attribuendo ai giudici il ruolo di custodi delle aspettative di giustizia” (P. Barcellona). [...] Invece di attardarci sul tema dei diritti, la pastorale giovanile farebbe bene a curare una vera e propria spiritualità delle beatitudini. Ora qui sta la strategia delle beatitudini: le beatitudini compiono i comandamenti senza trasgredirli, come il dettato neotestamentario ci assicura, e diventa uno stile di vita che critica autorevolmente i diritti umani moderni, che troppe volte appaiono come una mascheratura ad un narcisismo insostenibile. Prima di essere un annuncio di un mondo nuovo, le beatitudini sono l’esplicitazione della forma di vita che Gesù assume tra noi, sono il suo autoritratto. Egli non è solo colui che annuncia le beatitudini, ma colui che si identifica con esse, sia come soggetto attivo che come soggetto passivo.

Ripensare la PG a partire dal dono

O la Chiesa oggi si pone nella forma di una "profezia di fraternità" di fronte al

narcisismo imperante, oppure non abbiamo che pochissime chance per il futuro.

La legge delle beatitudini è quella dell'incontro amorevole con l'altro, che rappresenta, di volta in volta, la persona di Cristo. Tale forma di relazione dedicata all'altro si contrappone decisamente ad una logica premiale, fatta di scambi, baratti e ricompense, ma soprattutto si pone in opposizione totale alla logica della volontà di potenza, fondata sulla sottomissione e sulla sopraffazione dell'altro.

Le beatitudini, come Gesù le vive e le annuncia, sono infatti una critica radicale della volontà di potenza che sorregge l'ambizione degli uomini e il loro desiderio di dominio.

La prospettiva inaugurata dall'esistenza tra noi di Gesù rende operativa qui ed ora una possibile svolta nell'intendere la vita individuale e sociale a partire da atteggiamenti che definiscono una nuova creazione, che avviene invitando ad una sequela paradossale, perché domanda spogliazione di tutto e dedizione sino alla fine, non promettendo dominio e onore umani.

6. Comunione: lo stile ecclesiale vincente

L'acquisizione ecclesiologicala principale del Concilio Vaticano II, a detta di G. Colombo, è l'idea di Chiesa come "popolo di Dio", che da sola è in grado di superare una visione gerarchica dell'ecclesiologia, che ha dominato per tanto tempo nell'autocomprensione della Chiesa stessa. Per usare un'immagine, dobbiamo parlare dal passaggio dalla piramide ai cerchi concentrici. Questo pare essere il "nuovo" principio irrinunciabile da cui ripartire per edificare la Chiesa stessa e quindi per ridare

slancio alla sua opera di testimonianza e annuncio del Vangelo. Ci si chiede oggi, a cinquant'anni dall'evento conciliare:

a che punto siamo nell'attuazione dell'ecclesiologia di comunione così fortemente richiesta dal Concilio?

Ci deve essere un deciso e decisivo coinvolgimento corresponsabile dei giovani e dei laici nella pastorale giovanile, perché la credibilità di quello che facciamo e di quello che diciamo, come singoli e come comunità educativo-pastorale, si gioca sul modo in cui questo avviene. La verità e la via per arrivarci non sono estrinseche una all'altra: i processi, le metodologie, le scelte sul come lavorare devono derivare dalla verità che si vuole annunciare e sono già in questi cammini.

È la testimonianza di una comunità formativa, che è compresenza feconda di tutte le vocazioni gerarchiche e carismatiche, che edifica la Chiesa. Proprio la comunione di tutte le componenti ecclesiali. Senza questo manca la coerenza di fondo e quindi è minata alla base la credibilità di una Chiesa che ha la pretesa di proporsi come «luce del mondo e sale della terra». [...]

Non è questione di strumenti nuovi da sovrapporre a quelli che già abbiamo (ne abbiamo a sufficienza, forse ne abbiamo fin troppi). Non un'altra serie di cose da fare, ma una qualità diversa nel fare le cose che già facciamo. In questo sta la profezia! La profezia delle relazioni buone entro cui viviamo: affetti e legami che attingono alla qualità dell'evangelo.

O la Chiesa oggi si pone nella forma di una "profezia di fraternità" di fronte al narcisismo imperante, oppure non abbiamo che pochissime e inaffidabili chance per il futuro. Siamo chiamati,



insieme i giovani ne devono essere edificati e perfino rapiti: bisogna suscitare simpatia e gelosia attraverso una vera e propria "profezia di fraternità" di cui oggi tutti sentiamo il bisogno! [...]

7. Santità: il punto unitario e unificante. Il criterio di autenticità che non può ingannare è la santità. Si tratta di una chiamata universale, perché riguarda tutti e ciascuno. Il beato Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, che traccia il programma della Chiesa per il terzo millennio, afferma come sia «giunto il momento di riproporre a tutti con convinzione la santità come 'misura alta' della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione» (n. 31). [...] Soprattutto è necessario, in sede teologica, ravvivare la tradizione che ci viene dal vissuto di santità della Chiesa. Le sante e i santi sono da riconoscere come le nostre buone madri e i nostri buoni padri di famiglia e sono degli ottimi argomenti per mostrare la pertinenza della nostra fede: "La santità di certe figure umane del passato e del presente, quella di Gesù di Nazareth in primo luogo, sembra suscitare sempre molta ammirazione, anche oltre le frontiere del cristianesimo istituito, e costituire di fatto l'"argomento" principale che possiamo invocare a favore della nostra fede in Dio. [...] La santità, secondo il Vangelo, è il compimento smisurato della regola d'oro – riassunto della legge e dei profeti –, che porta all'estremo l'armonia del soggetto con se stesso, la semplicità del suo cuore, e fa dipendere il suo irraggiamento dalla sua capacità di cancellarsi per il bene dell'altro. [...] Siamo sempre stupiti

tutti e ciascuno, a verificarci rispetto alle richieste dell'ecclesologia di comunione fortemente voluta da Concilio vaticano II. La prima comunità cristiana aveva alcune caratteristiche di visibilità che sono riportate dai sommari degli Atti degli apostoli. In sintesi si dice che la prima comunità cristiana era semplicemente, ma non banalmente, simpatica. Sappiamo bene le quattro caratteristiche di questa prima comunità credente – assidui nell'ascolto della parola, uniti nella fraternità, fedeli alla mensa eucaristica e alla preghiera comune – unite insieme ad una condivisione reale dei propri beni per una equa distribuzione. Ma ciò che colpisce è che questo stile di vita genera simpatia: lo stile complessivo di questa comunità genera letizia e in un certo senso gelosia da parte del popolo. Vedendo il modo in cui si vive e si lavora

Ripensare la PG a partire dal dono

**Il punto
prospettico della
santità ci aiuta a
recuperare, con
più equilibrio e**

**sapienza, uno stile
di fare pastorale
giovanile che
faccia riferimento a
modelli incarnati.**

di fronte alla “miracolosa” santità di una moltitudine di figure umane del passato e del presente, perché tale santità sembra così facilmente fare corpo con esse – è a loro misura –, e perché la sua diversità incomparabile sfida ogni legge – dismisura “divina” a misura di tante misure umane maschili e femminili” (C. Theobald). [...] L’esistenza dei santi è da considerarsi quindi autentica materia teologico-pastorale per comprendere ed attuare sempre meglio il nostro compito. Non solo quindi la vita spirituale dei santi, ma come i santi hanno pensato ed attuato la pastorale, come hanno letto la scrittura santa, come hanno testimoniato l’affidabilità del cristianesimo, come si sono concretamente comportati nel tempo storico che li ha visti agire, come hanno pensato e riflettuto sulla rivelazione. I santi vanno scandagliati per vedere come meglio il Signore Gesù va compreso e imitato. [...] Il punto prospettico della santità ci aiuta a recuperare, con più equilibrio e sapienza, uno stile di fare pastorale giovanile che faccia riferimento a modelli incarnati, che possano orientare le scelte e gli orientamenti dei giovani e che possano essere elementi di confronto concreto con la loro vita reale. Non avrebbe senso semplicemente rispolverare figure che hanno semplicemente vissuto in un’altra epoca in condizioni assolutamente diverse dalle nostre; ha invece senso, attraverso una finezza teologico-spirituale tutta da inventare, mostrare come le più svariate situazioni storico-sociali che hanno caratterizzato la vita dei santi e delle sante, sono attraversate dalla medesima esigenza di rispondere con radicalità al Dio che sempre e ovunque chiama al discepolato cristiano.[...]

Conclusione: l’intenzionalità pastorale del nostro lavoro educativo

Vi invito, come conclusione del nostro breve percorso, a idealmente sostare davanti alla riproduzione del piccolo cartello che era appeso nella camera di don Bosco, ancor oggi conservato a Valdocco: Da mihi animas, caetera tolle. [...] Mi pare che quest’icona ci pone nella giusta posizione per poter cogliere l’intenzionalità ultima del nostro lavoro, portandoci direttamente alla sorgente del nostro lavoro educativo-pastorale: il desiderio di portare anime a Dio, l’aspirazione di vedere i ragazzi felici nel tempo e nell’eternità, di dare loro il Signore Gesù come amico, fratello, maestro e padre. Da mihi animas cetera tolle. Questo motto dell’allora giovane prete della diocesi di Torino, che prende la figura di san Francesco di Sales come suo modello di pastore – una delle massime che si impegna a vivere fin dal giorno della sua prima Messa è questa: “La carità e la dolcezza di san Francesco di Sales mi guidino in ogni mia azione” – si può intendere in tanti modi: è un programma di vita, una dichiarazione di principio, un grido di battaglia, una preghiera insistente, una sentenza che ci invita a condividere i desideri di Dio, una richiesta di ascesi rigorosa che sappia distinguere l’essenziale dal superfluo, un manifesto di vita apostolica... Sta di fatto, comunque lo vogliamo intendere, che senza questo spirito non si capisce nulla di quello che si compie in un oratorio. Senza di questo manca la sostanza attiva, il sale e il lievito del nostro lavoro educativo-pastorale. Senza questo rischio di fare tante cose, ma senza lo spirito che deve contraddistinguere ogni oratorio degno di questo nome.